Fiorenza Taricone

# Cura e conflitto nell’associazionismo femminile

## 1. Un vasto arcipelago

L’associazionismo femminile si concretizzò su larga scala in Italia nella seconda metà dell’Ottocento, intrecciò un fitto dialogo con lo Stato unitario ed ebbe fin dall’inizio molti nomi di battesimo: Alleanza, Assistenza, Associazione, Ausilio, Comitato, Federazione, Lega Società, Unione. L’esperienza associativa femminile dava corpo ad una esigenza che la società italiana della prima metà del secolo aveva recepito e respirato per così dire con l’aria del tempo. Si possono citare al riguardo il movimento associazionistico legato alle attività cospirative, soprattutto dopo il ’48, le società mazziniane e l’associazionismo proto socialista che tanto preoccupava gli ambienti clericali, il diritto alla libertà di associazione ribadito da Leone XIII, non trascurando infine il debito culturale italiano con il pensiero liberale e socialista francese, di stampo sansimoniano e fourierista.

Tra Ottocento e Novecento, la varietà e la vastità delle iniziative femminili legate al movimento associativo sono state davvero imponenti; troviamo le donne impegnate nella gestione di case "benefiche" per derelitti di ambo i sessi, nelle case di patronato per giovani "traviate corrigende" o "pericolanti", nelle associazioni contro l'accattonaggio, nelle società per l'educazione e l'istruzione della donna, e anche in ogni sorta di comitati, da quelli pro-derelitte e pro-voto per la lunga battaglia della riforma elettorale, a quelli parrocchiali, a quelli costituiti in occasione di grandi calamitá naturali, terremoti, epidemie, inondazioni.

Ancora, troviamo una coesione femminile nelle leghe: da quelle che si battevano per la diffusione di buoni scritti e contro la "mala stampa", a quelle impiegate nella lotta contro l'alcolismo o per la diffusione dei principi malthusiani per il controllo delle nascite. Quasi un campo d'indagine a se stante é l'attività femminile sviluppatasi in connessione con eventi di tipo militare: dai comitati di soccorso per i prigionieri d'Africa di fine secolo, a quelli pro combattenti negli anni compresi tra il 1915 e il 1919, a quelli interventisti e antitedeschi. Infine, in complessi organismi come le federazioni, unione di associazioni, con finalità complesse, finalizzate alla conquista dei diritti civili e politici.

Se il naturale campo d'attività sociale sembra derivare, per tutte le donne, dalle caratteristiche ben note dell'animo femminile, l'abnegazione, la carità, l'altruismo, per qualcuna di loro, anzi per molte, l'esplicazione di attività benefiche, socialmente organizzate, ha voluto significare qualcosa di più. Per esempio, ritagliarsi e occupare uno spazio nuovo offerto dalle mutate condizioni giuridico -politiche relativamente alla partecipazione femminile nelle pubbliche amministrazioni. Il primo passo era stato fatto con la legge del 17 luglio 1890 sulle opere pie, che ammetteva la donna a far par-te delle congregazioni di carità e di ogni istituzione di pubblica beneficen-za, anche se, entro 15 giorni dalla delibera di nomina, occorreva l'atto di autorizzazione maritale. Nello stesso anno 1890, in una serie di conferenze tenute in occasione dell'Esposizione Beatrice a Firenze, Giuseppina Lemaire, premiata dal governo con medaglia d'oro per i suoi meriti nel campo della diffusione dell'igiene e fondatrice di un ambulatorio polivalente per l'infanzia a Testaccio, ribadiva una distinzione definita come razionale: quella tra carità privata e beneficenza pubblica. La prima

*rintraccia le miserie che si nascondono e occultamente le conforta e soccorre guidata dalla pietà; dona, solo curando l'effetto immediato del beneficio. Altra cosa deve essere la benefi-cenza pubblica alla quale spetta un più alto scopo e campi d'azione; deve prevenire i mali fu-i uri, non combattere temporaneamente la miseria, ma vincerla distruggendone le cause; non ottenere il vantaggio particolare dell'individuo, ma quello generale della società. La beneficenza pubblica deve esercitare la sua missione all'aperto e avendo di mira soprattutto di tenere stretti i legami umanitari fra le varie classi sociali.*

Uno studio dell'associazionismo femminile tuttora non molto praticato, sia nel particolare che nel generale, suppone due campi d'indagine, che a volte s'intrecciano, a volte procedono parallelamente. Uno è legato alla concretezza d'interventi e agli scopi pubblici e pratici chele associazioni si prefiggevano, l'altro alle motivazioni personali e psicologiche delle fondatrici e delle partecipanti. Uno dei punti d'intersezione potrebbe essere il cammino comune delle coscienze femminili che ha indotto sia all'unione volontaria, per un fine comune non raggiungibile individualmente legato all'assetto socio-economico.
É inoltre interessante anche notare l'influenza che l'associazionismo ebbe sull'acquisizione dei propri diritti, sia sul ceto femminile operaio che partecipò prima alle leghe miste poi a quelle femminili, impiegando il poco tempo destinato al sonno e al riposo, sia su quelle donne, medio o piccolo borghesi che, attraverso una autonoma rappresentanza femminile, scoprirono quanto fosse povero di diritti, anche se non in senso economico, il loro essere sociale, in breve l'asimmetria della condizione dei due sessi. L'associazionismo operaio precedette nella seconda metà dell'Ottocento la nascita di un associazionismo a base piccolo, medio borghese e aristocratico che mirava a un "pacchetto" globale di conquiste legislative in tema di diritti civili e politici: tutela della maternità, riforma dell'istituto familiare, miglioramento delle condizioni di vita della donna lavoratrice, e dei livelli d'istruzione, accesso a tutte le professioni, in qualche caso appoggio alla lotta contro la regolamentazione della prostituzione, diritto di voto attivo e passivo. L'associazionismo operaio fu però dall'inizio un fenomeno politico-sociale essenzialmente maschile; gli operai si rifiutarono per molto tempo di ammettere donne nelle società operaie. Le resistenze diminuirono progressivamente, e anche all'apice della diffusione delle società di mutuo soccorso e delle leghe quelle solo femminili furono una netta minoranza. A Genova, nell'insieme delle società rappresentate, cooperative, contadine, educative e culturali, giovanili, morali, ricreative, di reduci, presenti ai congressi del partito operaio socialista nel 1892, nessuna società femminile è rappresentata; a Reggio Emilia, due[1].
Comunque inteso, l'associazionismo ha significato per le donne dal suo nascere non solo un momento di collettività tramite incontri periodici e assemblee regolari, che esulavano da una rete occasionale di scambi come potevano essere i salotti o i luoghi della fatica del vivere quotidiano, ma ha contribuito a sviluppare altre potenzialità, per esempio quella collegata allo spirito d'iniziativa, necessaria alla progettazione ideale di una associazio-ne e poi alla sua realizzazione pratica. Si pensi in particolare ai confronti d'idee sulla formulazione dello statuto per definire il carattere dell'associazione e circoscriverne l'azione. Oppure alle difficoltà nel trovare una sede stabile e a quelle legate alla disinformazione giuridica, ancora più decisive per le associazioni che, oltre a prevedere la stipula di un atto notarile per la fondazione, comprendevano un capitale sociale, quote da reinvestire e profitti da dividere fra gli azionisti.
Ad esempio, l'Unione femminile, associazione nata sul finire del XIX secolo, legata da innumerevoli fili al partito socialista, si definiva nello statuto come Società anonima cooperativa, avente come scopo quello di costruire, o acquistare stabili per subaffittarli alle associazioni e istituzioni femminili che svolgevano un'azione utile al miglioramento economico e alla elevazione femminile.
Per molte donne militare in un'associazione -uso qui volutamente un termine prettamente politico- ha comportato una rivoluzione mentale; per ognuna individualmente è stata una attestazione di esistenza e ha significato l'acquisizione di una scansione sociale del tempo al di fuori delle pareti domestiche o del tempo strettamente lavorativo deciso da altri.
Alle associazioni vere e proprie inoltre si possono inoltre assimilare anche i primi nuclei di donne riuniti attorno al progetto di redazione di giornali, riviste o periodici. "Un giornale é una

[1] MAURIZIO RIDOLFI, *Associazionismo e organizzazione della politica nell'Italia di fine secolo: la costruzione del Psi*, in <<Storia contemporanea>>, fasc. 3, a.XX, luglio 1991, p.381.

creazione e un'impresa pratica, un luogo di visibilità e un fattore di rispecchiamento, il frutto di relazioni, e un'occasione di sperimentazione di processi d'identità"[2].
Anche quando l'associazione aveva come sede legale l'abitazione privata della presidente o di una delle socie i rapporti fra donne esulavano da quelli tradizionali, familiari o amicali, per assumere contorni diversi.
Le differenze di classe si attenuavano perché fondamentali nell'associazionismo erano la strategia da seguire, il decisionismo, l'inventiva, l'attivismo, la capacità di mediare contrasti e frizioni e poteva quindi darsi il caso, raro in verità, che socie di estrazione piccolo o medio borghese prevalessero su donne di nobile lignaggio, abituate a far valere il prestigio sociale. Il mettere la propria casa a disposizione di un'associazione conte sede legale, ha valenze simboliche che vanno oltre il puro gesto formale e altruistico; si ri-fletta ad esempio sulle valenze legate alla rivalorizzazione di un luogo che, fortemente limitativo per le donne, diventava sede di una progettualità al di fuori delle sue mura.
Se l'associazionismo inteso genericamente nel suo complesso stabiliva, rinsaldava e perpetuava nel tempo vincoli di fraternità e solidarietà, occorre però stabilire un fondamentale discrimine, la differenza cioè tra sociabilitá formale e informale[3]. Rispetto alla molteplicità delle iniziative pensate, dette, tenacemente perseguite e realizzate da donne di varia estrazione é ovvio che occorrano criteri di discriminazione, anche perché il movimento associativo femminile nasce già con profonde differenze, matura in vario modo durante il percorso, e dà luogo a esiti molto diversi. Uno dei criteri va riferito all'analisi degli scopi oggettivi che le associazioni si ponevano, generalmente di tipo conservativo o innovativo. Fra i primi, potrebbero rientrare la mobilitazione contro il divorzio o contro la limitazione delle nascite, che tendeva a impedire un'alterazione sostanziale del nucleo familiare e della funzione materno- riproduttiva. Fra i secondi, la conquista di diritti e l'abolizione di norme antiquate: cito fra le tante le lotte annose per il suffragio femminile, capitolo a sé stante nella storia dell'associazionismo femminile, la revisione del Codice civile negli articoli riguardanti l'autorizzazione maritale, la patria potestà e la ricerca della paternità, la lotta contro la "tratta delle bianche" e tutto quel settore di rivendicazioni femminili inerenti a problematiche finora fatte rientrare, per lo più, nella storia del sindacalismo operaio. In una collocazione intermedia si ponevano tutte quelle associazioni le quali anteponevano l'urgenza di ripari immediati a programmi di riforma sociale di ampio respiro. Nell'indicare invece il denominatore comune dell'associazionismo femminile, non andiamo sicuramente lontano dal vero nell'affermare che sia stata la maternità. É noto come lo sviluppo capitalistico posteriore all'Unità, anche in quella prima forma di transizione che aveva visto la sopravvivenza di grande fabbrica e piccolo laboratorio, aveva spezzato l'unità della grande famiglia contadina, o comunque aveva tolto al nucleo familiare parecchie delle sue attribuzioni. L'identificazione famiglia-azienda veniva ormai meno: era la grande azienda capitalistica a soddisfare le esigenze economiche e sociali del lavoratore e a sciogliere "il singolo individuo dai vincoli e dai limiti familiari, impiegandolo per contro in un più largo e complesso

[2] LAURA MARIANI, *L'emancipazione femminile in Italia: Giacinta Pezzana, Giorgina Saffi, Gualberta Alaide Beccari*, in <<Storia Contemporanea>>, fasc, 1, a,XIX, gennaio 1990, p.3.
[3] Scrive al riguardo Ginevra Conti Odorisio: la distinzione proposta tra sociabilità formale, cioè le associazioni con regole e statuti e quindi più adatta agli uomini, e quella informale con modalità meno rigide e quindi più adatta alle donne va ripensata.[...] Anche la separazione degli spazi non é che una delle conseguenze della rigida separazione dei ruoli imposta dalla legislazione e dal costume. La costituzione di un'associazione presenta un notevole salto di qualità rispetto ad altre attività femminili ben diversa dalla partecipazione occasionale a riunioni (e quindi a quella sociabilitá informale) dove la loro presenza era comunque dovuta all'espletamento di lavori tradizionali svolti dalle donne (il lavatoio, la spesa, la cottura del pane).

contesto di nessi economici e sociali, di classe e politici nel quale più immediatamente si traduce uno stretto intreccio fra società civile e società politica[4]. All'interno della famiglia del salariato precario, non più assimilabile alla struttura della famiglia-azienda contadina, i ruoli subivano modificazioni e i figli, non più utilizzabili fin da piccolissimi nell'azienda paterna, cessavano di essere la benedizione della famiglia per diventare solo bocche da sfamare. Non a caso quindi gran parte di tutta quella fittissima rete di associazioni femminili che punteggiano la società italiana di fine Ottocento é dedicata proprio alla difesa della maternità legittima e illegittima, al problema degli "esposti" e dei cosiddetti "gettatelli", all'abolizione delle ruote, all'igiene del parto, del puerperio, alla distribuzione del latte per i neonati, alla malattie endemiche infantili, a corsi di igiene per la madre e il fanciullo.

Se il denominatore comune delle iniziative associazionistiche rimaneva una indiscussa "naturalità del procreare", per le donne i risvolti pratici ebbero invece risultati assai diversi: le associazioni a base filantropico- aristocratica maturarono via via interventi nel sociale a più ampio respiro, com-presa una critica al tradizionale modo di gestire la carità che andava rior-ganizzata su basi razionali, abolendone l'aspetto elemosiniero; progetti più spiccatamente politici furono poi le sale di allattamento per le operaie e le Casse di maternità, con i riposi obbligatori prima e dopo il parto, sulle quali il movimento emancipazionista era diviso: una parte ne caldeggiava l'istituzione tramite sovvenzioni private e quote versate dalle stesse operaie; una parte, vicina al partito socialista, indicava lo stato come garante e referente di esse. La consapevolezza di fondo, che cementava tutte le iniziative, era legata al prendere atto di una realtà in cui gli omaggi letterari, poetici, sentimentali a un sesso "graziosamente debole" stridevano visibilmente con le prestazioni lavorative diurne e notturne di donne e fanciulli, così come era sotto gli occhi di tutte le donne che la maternità, celebrata e quasi sacrale, si rivelava drammatica se di natura illegittima, e priva di ogni supporto statale per la madre lavoratrice.

Nell'associazionismo di fine Ottocento è sicuramente espressa, anche se non in tutte e con la stessa chiarezza, la consapevolezza dei costi pagati dalle donne e di come i diritti, che dovevano accompagnare i doveri, tardassero ad arrivare. Molte emancipazioniste di fine secolo, educate anch'esse alla convinzione di una natura femminile tesa ad armonizzare i contrasti, si rendevano conto di come l'allargamento dei propri diritti passasse attraverso una inevitabile conflittualità. Era la donna come essere socialmente più debole che pagava i prezzi più alti, danneggiata, in questo, anche da un codice civile che non consentiva, ad esempio, la ricerca della paternità, ma manteneva inalterata l'autorizzazione maritale e la patria potestà.
In termini pratici, questo significava, ad esempio, per le masse femminili che s'inurbavano, essere alla mercé di un sistema sociale costruito a difesa dell'uomo. La perdita di vecchi valori e la vita delle grandi città assieme alla promiscuità del lavoro industriale, ma anche alla precarietà di quello stagionale e "interstiziale" e a quella abitativa, facevano spesso sì che la maternità illegittima assumesse proporzioni rilevanti. Non a caso era nel personale domestico, cioè fra quelle tantissime donne che si impiegavano in città a servizio presso le famiglie, che si riscontrava un'alta percentuale di prostitute. Ai primi del Novecento, l'Unione femminile di Milano, in seguito a un'indagine sul personale domestico familiare, stimava che il numero delle prostitute ex domestiche fosse nella misura del 25% rispetto al totale.
Lo studio dell'associazionismo "dal di dentro" consente invece di mettere a fuoco, quando le fonti lo consentono, i rapporti interpersonali fra donne in ogni loro possibile espressione, compresa un'analisi oggi attualissima, delle svariate forme di leaderismo femminile e dei tipi di carisma

[4] EMILIO SERENI, *Agricoltura e mondo rurale. Storia d'Italia. I caratteri originali*, Torino, Einaudi, 1978, p. 237. Per un'analisi del lavoro femminile tra Ottocento e Novecento, BEATRICE PISA, Il *lavoro femminile nella struttura sociale italiana*, in F. TARICONE e B. PISA, *Operaie, borghesi, contadine nel XIX secolo*, Roma, Carucci, 1985.

esercitati specialmente dalle fondatrici di associazioni basati sul prestigio fisico- morale, intellettuale o derivante dall'appartenenza a casate illustri. La personalità spiccata di alcune, le relazioni altolocate o utili di cui godevano, il luogo in cui vivevano, ad esempio Roma, sede del potere politico e legislativo, dove era più facile far giungere le richieste delle associazioni in Parlamento, magari anche attraverso i mariti spesso deputati o uomini di apparato, alteravano il sistema del ricambio al vertice delle associazioni, e facevano sì che le cariche maggiori rimanessero nelle mani delle stesse persone per anni, come nel caso della contessa Gabriella Spalletti Rasponi, presidente del *Consiglio Nazionale Donne Italiane*, dalla costituzione nel 1903 alla sua scomparsa avvenuta nel 1931, di cui il fascismo approfittò per nominare una presidente dall'alto.
Anche se mancano a tutt'oggi studi particolareggiati sullo stato anagrafico delle donne che si impegnavano in modo consistente nel sociale, si possono però fare alcune preliminari osservazioni. Nell'associazionismo femminile abbiamo una significativa presenza di nubili e vedove, il cui stato anagrafico rimanda a una osservazione di fondo: l'impegno nel movimento associativo presupponeva una libertà di scelta consentita dalla mancanza di una famiglia impegnativa. Per le donne coniugate, molto dipendeva dalla affinità con il coniuge o dal riguardo dovuto al cognome; spesso però i mariti erano in sintonia con le consorti o perché politicamente progressisti, o perché in-tellettualmente aperti e ben disposti al mutamento.
Ersilia Bronzini, ad esempio, fondatrice dell'Unione femminile di Milano, era sposata all'avvocato Luigi Majno. Entrambi amici della Kuliscioff e impegnati nel movimento filantropico milanese (Majno fu il difensore di Tu-rati dopo i fatti del '98 e fu eletto in seguito deputato per il partito sociali-sta), condivisero ideali di vita e progetti pratici. La presidente del Consiglio nazionale donne italiane, Gabriella Spalletti Rasponi, sposata giovanissima al deputato Spalletti, liberal-conservatore, animatrice di un salotto molto rinomato della capitale, solo dopo essere rimasta vedova a 46 anni si dedicò alla filantropia attiva prima e all'attivismo sociale poi. Giacinta Martini Marescotti, di nobile famiglia, imparentata con la beata Marescotti, era la moglie del letterato Ferdinando Martini, giornalista, uomo di penna e di scienza, appassionato alle lettere più che alla politica nonostante ricoprisse incarichi pubblici di governo; fu infatti ministro della pubblica istruzione in etá giolittiana, mentre inclinazione viva alla politica ebbe la moglie, Giacinta, che presiedette per anni il Comitato nazionale pro-suffragio, con sede a Roma[5].

Cristina Giustiniani Bandini, di nobile famiglia principesca, molto legata alla S. Sede, uscì contro la volontà paterna dal collegio di Trinità dei Monti dove era stata educata. Terziaria, non si sposò e impegnò gran parte del suo militaresco carattere nella fondazione dell'Unione donne cattoliche[6].
Linda Malnati e Carlotta Clerici, propagandiste socialiste, tra le fondatrici della sezione femminile della Camera del lavoro, vissero insieme per tutta la vita, dedicandosi alla sindacalizzazione del ceto medio delle maestre e delle lavoratrici. Maria Goia, maestra elementare, sposata a un farmacista

[5] Si veda il dossier dedicato da "MondOperaio" a *La, donna come cittadina,* curato da MIMMA DE LEO e F. TARICONE, ottobre 1991. F. TARICONE, *Associazionismo femminile e "ius suffragi",* in *La rappresentanza politica tra le due guerre,* a cura di C. CARINI, Firenze, C. Editoriale Toscano, 1995 e ANNA ROSSI-DORIA, *Diventare cittadine, il voto alle donne in Italia,* Firenze, Giunti, 1996.

[6] Sulla Giustiniani Bandini e l'Unione donne cattoliche, CECILIA DAU NOVELLI, *Società, chiesa e associazionismo femminile,* Roma, Ave, 1988, la voce curata da ANGELA GOTELLI e C. DAU NOVELLI sulla G. Bandini per il *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia,* 1860-1890, a cura di FRANCESCO TRANIELLO e GIORGIO CAMPARINI, Torino, Marietti, 1984, e F. TARICONE, *L'unione donne cattoliche (1909-1917),* in <<Rivista di studi politici>>, a. III, gennaio-marzo 1991).

anch'egli socialista, assunse incarichi di partito e svolse attività serrata di propaganda dopo la precoce scomparsa del marito, ricoprendo anche l'incarico di segretaria della Camere del lavoro di Cervia e Faenza. Argentina Bonetti, che diresse per tutta la vita la *Federazione nazionale lavoratori della terra* fino allo scioglimento da parte del fascismo, fu addirittura spinta a riprendere l'attività politica dopo la nascita dei figli, dal marito, Abdon Altobelli, repubblicano. Maria Giudice, madre di sei figli, visse in libera unione con l'anarchico Luigi Civardi, e rappresentò un modello talmente trasgressivo da non poter applicare su di lei nessuno dei parametri morali comuni alle donne dell'epoca[7].

L'associazionismo femminile ha significato, per quelle donne che lo hanno promosso, incentivato e sostenuto, uscire dalla invisibilità sociale in modo collettivo, e non più a livello individuale, sia pure come donne d'eccezione. Dà modo inoltre, a coloro che lo studiano, di stabilire una sorta di "discendenza femminile". L'associazionismo infatti è stato caratterizzato fin dagli inizi da una fitta rete di donne che si sposta e agisce sia verticalmente che orizzontalmente. Le promotrici di iniziative sociali, femminil-femministe**,** diversamente dalle associazioni operaie che avevano il loro cemento ideale nella comunanza di classe, allargarono il loro raggio d'azione servendosi spesso inizialmente della trama interparentale o amicale, rientrando quindi in questa prima fase ancora in un sistema di sociabilità informale, dosando sapientemente il loro prestigio familiare e amicale, per poi passare però ad uno schema di vita associativa ben strutturata e formale. Accanto a una rete orizzontale, spesso però agì anche una rete verticale, con una trasmissione ideale portata avanti da più generazioni all'interno della stessa famiglia[8]. Ad esempio, Berta Bernstein Cammeo, appartenente alla borghesia illuminata di Milano del primo Novecento, operò tramite scuole e istituzioni specifiche in favore delle classi più diseredate e dell'emancipazione femminile. Madre di otto figli, si occupò fin dai primi anni di matrimonio dei patronati scolastici, creò nel 1913 la Società pro ciechi e lanciò nel 1925 l'idea di una associazione di donne ebree che doveva poi concretizzarsi nella nascita delle Adei (*Associazione donne ebree italiane*), collegata internazionalmente alla Wizo. Una delle figlie, Marta Navarra Bernstein, seguì le orme materne, occupandosi dell'Adei, dell'Unione femminile nazionale e dell'Asilo Mariuccia, prima istituzione laica destinata al recupero di giovanissime prostitute e disadattate, nata per impulso di Ersilia Majno[9]. Un'altra delle figlie, Elda, sposò il figlio di Ersilia e Luigi Majno e alla morte della suocera assunse la direzione dell'Asilo Mariuccia, presidente il marito Edoardo Majno.

Potrei infine citare un esempio di discendenza verticale non parentale, ma basata sulla comunanza di idee, sulla trasmissione generazionale di patrimoni di idee. Laura Solera Mantegazza, patriota e

---

[7] Sulle propagandiste socialiste, F. TARICONE, *La difesa delle lavoratrici: socialismo e movimento femminile, prefazione* al reprint integrale de *La Difesa delle lavoratrici*, a cura di GIULIO POLOTTI, Milano, Istituto europeo studi socialisti, 1992 successivamente rielaborato, F. TARICONE, *"La Difesa delle lavoratrici: laboratorio politico*, in <<Storia contemporanea>>, n. 2, 1996.

[8] Angela Putino ha proposto una differenza tra genealogia di provenienza e/o discendenza**.** Quest'ultima "ci porta direttamente in rapporto con la nostra propria madre, con il somigliarle perché iscritte nello stesso destino... Genealogia di appartenenza invece é la scoperta delle proprie radici ideali non localizzate in quel momento puntuale che è l'essere figlia di quella madre, con tutto quel che comporta di psicologico e di familiare... Questi due segmenti della discendenza e dell'appartenenza si distinguono pur intersecandosi..." A. PUTINO, *Dall'inaddomesticato alla funzione guerriera,* Workshop, 8-9 gennaio 1989, Materiali di lavoro Gruppo B, Centro culturale V. Woo1f.

[9] Sull'asilo Mariuccia, ANNARITA BUTAFUOCO, *Le Mariuccine. Storia di un'istituzione laica,* Milano, F. Angeli, 1985.

fondatrice di una scuola per madri analfabete, della prima Associazione generale di mutuo soccorso e istruzione fra le operaie di Milano e di una scuola professionale femminile, ebbe come tirocinanti sia Ersilia Bronzini Majno, sia Alessandrina Ravizza la quale collaborò personalmente con la Mantegazza nelle scuole professionali femminili; ambedue, in seguito, appoggiarono le iniziative del partito socialista collegate all'emancipazione femminile. L'Unione femminile ad esempio fiancheggiò attivamente il partito negli anni di intenso lavoro che precedettero l'approvazione della legge di tutela sul lavoro notturno e minorile. La Ravizza fece parte, insieme alla Schiff[10] e alla Kuliscioff della Lega femminile[11], contribuì con la Majno e altre alla fondazione della Casa dell'Unione femminile, fu tra i fondatori dell'Università popolare, sempre sensibile ai problemi delle classi lavoratrici diseredate e della delinquenza minorile. Sostenne politicamente sia il voto alle donne, sia la parità salariale (uno dei cavalli di battaglia della Kuliscioff), e la sua popolarità non andava disgiunta - hanno scritto -dal mito della "patronessa socialisteggiante" fiancheggiatrice del movimento popolare moderno[12].
La forza dell'ideologia ha spesso spaccato l'associazionismo femminil- femminista. Se, in generale su temi quali la difesa della prole, il miglioramento igienico e morale della famiglia, lo sfruttamento indiscriminato della donna lavoratrice, tutte le associazioni si sono trovate d'accordo, su altri obiettivi, piccoli e grandi, ha pesato l'ideologia, fosse quella repubblicana, socialista o cattolica[13]; basta pensare alla lotta su temi come l'insegnamento religioso nella scuola, l'autonomia del matrimonio civile rispetto a quello religioso, la concessione del divorzio.
Nel 1914, Giovanna Canuti dell'Unione donne cattoliche, pubblicista, incaricata dall'Unione di curare i rapporti con le femministe, intervenuta al Congresso internazionale indetto in quell'anno dal Consiglio nazionale donne italiane, affermava: "Le femministe possono trovarsi d'accordo nel chiedere la ripartizione delle ingiustizie sociali, i provvedimenti legislativi più o meno adeguati;

---

[10] Paolina Schiff nacque nel 1841 da famiglia di origine tedesca e si trasferí giovanissima a Milano. Assistente universitaria di Felice Cavallotti, divenne la prima donna docente di letteratura tedesca all'università di Pavia. Vicina agli ambienti radicali, repubblicani e poi socialisti, fu molto attiva nell'associazionismo, interessandosi particolarmente alla difesa del lavoro e della legislazione di fabbrica; patrocinò infatti a Milano il primo sindacato di categoria, quello delle orlatrici. Su di lei, la voce curata da B. PISA, per il *Dizionario biografico delle donne lombarde,* a cura di RACHELE FARINA, Milano, Baldini e Castoldi, 1995..

[11] Anna Kuliscioff, il cui vero nome era Anna Rozenstein, nasce nel 1854 da una famiglia ebrea, convertitasi alla religione ortodossa. Si iscrive al Politecnico di Zurigo, non essendo in Russia le donne ammesse ai corsi universitari. Invece di laurearsi, sceglie la militanza politica aderendo al movimento populista. Arrestata più volte, profuga in Svizzera per motivi politici, conosce Andrea Costa dal quale ha una figlia, Andreina. Laureatasi a Napoli in medicina, inizia una intensa attività a favore dei poveri e dei diseredati di Milano. Matura anche il suo progressivo distacco dal socialismo rivoluzionario e, con Filippo Turati, col quale inizia un sodalizio affettivo e politico, dà l'avvio a quel processo di revisione delle ra-dici anarchiche del socialismo che porterà alla formulazione del Programma della Lega socialista milanese e infine del Partito socialista dei lavoratori italiani nel `92. Su di lei, la voce da me curata per il *Dizionario biografico delle donne lombarde,* cit. con la relativa bibliografia e MARINA ADDIS SABA, *Anna Kuliscioff Vita privata e passione politica,* Milano, Mondadori, 1993.

[12] *Esistere come Donna,* catalogo dell'omonima mostra tenuta a Milano nel 1983, a cura di R. FARINA, Milano, Mazzotta, 1983, p. 140.

[13] Si veda MARINA TESORO, *Presenza delle donne nei partiti politici 1890-1914,* in <<Storia e problemi contemporanei>>, n. 4, luglio-dicembre 1989.

non potrebbero credo, mai mettersi d'accordo sui doveri e sulle responsabilità morali femminili, né segnare un vero indirizzo spirituale di rigenerazione della donna, perché ognuna di esse avrebbe chissà quanti criteri"; in un altro articolo, esaminando la base sociale su cui aveva presa il femminismo scriveva:

Le femministe non sono moltissime e formano una categoria speciale dell'umanità femminile: appartengono alle classi sociali più alte o alla borghesia intellettuale; sono un'avanguardia non numerosa e nello stesso tempo assai divisa, un'avanguardia che non ha potere di attrazione popolare... il popolo é logico, pratico, ed ha bisogno di fede e di ideali pie di quel che non appaia. Vuole una ragione ed uno scopo alla sua vita; perciò soltanto l'ideale cattolico e il socialista fanno presa su di lui[14].

Infine, le associazioni sono stati veri e propri laboratori politici. Sia per quelle associazioni che hanno insistito sull'apoliticità degli organismi associativi, sia per quelle leghe e associazioni di mutuo soccorso o cooperative a carattere sindacale con rivendicazioni essenzialmente economiche sia per i comitati pro-voto, è chiaro che il termine apoliticità non deve trarre in inganno nessuno. Semmai sarebbe più vicino alla realtà affermare il contrario, che sono stati per le donne laboratori di formazione e riflessione politica, se si vuole, parapolitica e metapolitica, anche se esse non ne avevano sempre una chiara consapevolezza. Del resto, anche il termine di apoliticità che così spesso le associazioni menzionavano nello statuto, andrebbe aggiornato e tradotto con apartiticità la quale non escludeva e non esclude ancor oggi una chiara visione politica della realtà. Parapolitica perché, essendo le donne escluse da una cittadinanza politica a pieno titolo, non si poteva parlare di attività parlamentare o legislativa in prima persona; si pensi per esempio che uno dei primi progetti di voto per le donne fu presentato dal deputato Salvatore Morelli[15] il quale mediò una richiesta femminile di base che non avrebbe potuto essere altrimenti introdotta. Metapolitica poiché talvolta le associazioni, proprio perché apartitiche, elaborarono e portarono avanti più liberamente intuizioni che andavano oltre il loro tempo. Parlo ad esempio di filosocialiste come Beatrice Sacchi[16], della stessa Ersilia Majno, di Linda Malnati e di Emilia Mariani, donne legate non solo e non sempre ai quadri e al funzionariato di partito, ma ad un movimento femminile di base; loro, e quelle che insieme ad esse operavano, creavano un insostituibile *trait-d'union* tra il femminismo e la struttura del partito, contribuendo con il loro stesso essere a modificare l'immaginario mentale femminile con uno stile di vita, con un apparire e un operare che sprovincializzava il sonnacchioso stereotipo materno- casalingo della donna.

**2. La cura del materno**.

E’ evidente da quello che abbiamo finora indicato brevemente che i due temi della cura e del conflitto sono entrambi fortemente presenti nella pratica dell’associazionismo femminile, spesso vissuto dalle donne in forma polarizzata, positiva e negativa e in contemporanea come è evidente a partire dalla cosiddetta “cura del materno”. Nelle molteplici iniziative finalizzate alla tutela della maternità, che si snodano lungo l’età liberale e vengono in parte raccolte ed ereditate dal fascismo, le donne inventano a largo raggio una miriade di interventi di sostegno: per le maternità illegittime

[14] C. DAU NOVELLI, *Società, Chiesa e associazionismo femminile*, cit., pp.218-219.

[15] Sul deputato si veda *S. Morelli. Emancipazionismo e democrazia nell’Ottocento europeo*, a cura di GINEVRA CONTI ODORISIO, Napoli, ESI, 1992.

[16] Beatrice Sacchi, figlia del mazziniano Achille Sacchi e sorella di Ada Sacchi, prima donna bibliotecaria italiana, dedicò molte delle sue energie al problema del suffragio femminile. Fu infatti attiva a lungo nella Fisedd (*Federazione italiana per il suffragio e i diritti civili politici della donna)*; su di lei, la voce da me curata per il *Dizionario biografico delle donne lombarde, cit.*

e legittime, per la cura fisica e morale della prole, per le malattie endemiche infantili, per l'assistenza alle lavoratrici prima e dopo il parto di cui furono esempio le Casse di maternità, approvate nel 1910, non comprese nella legge sul lavoro delle donne e dei fanciulli del 1902, tanto per fare qualche esempio; in breve si prendono cura del difficile materno altrui, ma così facendo approdano ad almeno due livelli di consapevolezza che lasceranno segni indelebili nella riflessione femminista di molti anni posteriore: la prima si riferisce all'acquisizione delle valenze sociali della maternità, sottratta alla naturalità del destino femminile e al semplice privato, per diventare una funzione sociale di primaria importanza ed un fatto politico. Quest'ultima acquisizione sarà ancora più evidente nel ventennio fascista quando non solo l'invito a fare figli, molti figli, di Mussolini, non causò tutti gli effetti sperati, ma quando la maternità prolifica e attenta si legò alla difesa e alla superiorità della razza. La seconda consapevolezza fu legata al materno come "teatro dell'ambiguo", ancora di più quando i movimenti emancipazionisti e femministi iniziarono a parlare di neo-malthusianesimo, educazione sessuale e controllo delle nascite, rendendo la maternità non più un destino ineluttabile dell'esistenza femminile, ma una scelta. In altre parole, si potrebbe anche dire che un allargamento dei confini culturali spostò i confini tra natura e cultura che rinchiudevano le donne in un materno vissuto come funzione del tutto vicina alla natura e che le escludeva dalla razionalità del sapere. Una delle ambiguità legate al materno, era sicuramente nella discrepanza fra la donna onnipotente come madre, e il suo essere sociale e politico completamente deprivato; anzi la si poteva definire spossessata dei frutti del materno, a partire dal cognome che esprimeva la sola genealogia maschile, e dalle decisioni riguardanti la vita dei figli e delle figlie, sancita dal Codice Civile e che le donne si ingegnavano a rendere comunque operative con altri canali, la persuasione, la perseveranza, il ricorso al sentimento. Nell'apertura di nuovi spazi di libertà femminile, il materno così come era concepito, mostrava anche un volto inedito, quello del limite. L'assolvimento al meglio della funzione materna mal si conciliava con gli impegni associativi ed emancipazionisti. Le nubili erano numerose nell'arcipelago dell'associazionismo e la modernità portava addirittura in qualche caso alla negazione della maternità, come nel caso delle maestre cui si consigliava il nubilato per poter essere al meglio la madre spirituale di ogni scolaresca. Attraverso poi la lotta contro la regolamentazione della prostituzione che aveva trovato come unici interlocutori in Italia la rivista di Gualberta Alaide Beccari<<La Donna>>, Anna Maria Mozzoni e il deputato massone Salvatore Morelli, l'esaltazione del materno si dovette confrontare con le maternità delle donne perdute per antonomasia, le prostitute. Ma l'equazione non sempre funzionava: essere una donna caduta per sempre, non significava automaticamente essere una cattiva madre. Ma chi era una buona madre e chi una cattiva? Due vite complicate e di successo furono un esempio delle lacerazione prodotte dall'ambiguo materno: Rina Faccio, alias Sibilla Aleramo e la scienziata Maria Montessori. Nel 1901 una giovane donna assiste alla rappresentazione di Casa di bambola di Ibsen che aveva debuttato a Milano nel 1891, interpretata da Eleonora Duse ricevendo critiche e applausi contenuti. La spettatrice, Rina Faccio, che in seguito assumerà il nome di Sibilla Aleramo narrerà nel suo capolavoro autobiografico, Una donna, le profonda impressione che ne aveva ricevuto. "E' colpita al cuore dalla povera bambola di sangue e di nervi che si rende conto della propria inconsistenza, della propria riduzione a gioco e diletto per marito e figli…L'anno dopo abbandona il paese marchigiano dove vive con il marito lasciando dietro di sé il figlio di sei anni. Conosce la legge, sa che difficilmente potrà riaverlo; spera nell'appoggio del padre, che invece le mancherà. E' orgogliosa: non continuare, in nome del figlio, a vivere con un uomo che non ama e non stima, che l'ha stuprata quindicenne, dopo essersi presentato a lei nelle vesti amichevoli del confidente, un infedele che pretende fedeltà, un violento che la colpisce per poi buttarsi alle sue ginocchia invocando perdono. E' povera: dopo che il marito le ha negato l'autorizzazione a ricevere un'eredità, può contare solo su collaborazioni saltuarie a riviste e giornali. Ha dalla sua fascino, intelligenza, nonchalance, per le difficoltà materiali, grandi capacità di scrittura, coraggio…con il figlio spesso invocato nella scrittura e spesso rimpianto non riuscirà mai a ricucire il filo interrotto. Morirà sola, sorretta dall'idea di una fratellanza con gli sfruttati dall'adesione al Partito

comunista"[17]. Maria Montessori, anche lei marchigiana e di famiglia borghese, già nota pedagogista e studiosa dei bambini frenastenici, ha un figlio dalla relazione con il collega Giuseppe Montesano. Incinta, non ricevendo da lui alcuna proposta di matrimonio, affida il bambino ad una balia senza riconoscerlo; tre anni più tardi, dopo che Montesano ha sposato un'altra donna, la Montessori si lascia convincere dalla madre e rinunciare definitivamente al figlio Mario; successivamente recupera però il rapporto affettivo nella maniera migliore, il rapporto fra i due sarà molto stretto, ma manterrà il silenzio sulla natura del loro legame per molto tempo, fino alla sua tarda età. "Nel testamento sancirà finalmente il loro legame chiamandolo mio figlio e affidandogli la responsabilità della sua opera"[18]. Infine, di una generazione precedente alle altre due, la libera pensatrice Ernesta Napollon, di origine francese; la biografia di Ernesta Margarita Napollon si presenta piuttosto complessa e atipica almeno allo stato attuale delle ricerche. Le certificazioni del Comune di Milano attestano che la scrittrice nacque nella città lombarda l'8 febbraio del 1841, anche se a margine del suo estratto di morte, si attesta invece come luogo di nascita Parigi; un dato, quest'ultimo, che concorda con quanto riportato negli scarsi repertori bibliografici che la ricordano. Anche la data di nascita altrove viene riportata diversamente: Ernesta Napollon sarebbe nata il 22 luglio del 1840. Dall'atto di morte, avvenuta nel 1885, la scrittrice compare come Ernesta Ottolini Visconti, nata a Parigi, figlia di Elisabetta e di Giulio Napoleone, che la madre sposò dopo essere rimasta vedova del conte Ottolini Visconti. Il nonno materno, Baldassarre, era stato girondino. La dizione del cognome è con tutta probabilità l'adattamento italiano di Napollon. É evidente quindi che Ernesta conservò il cognome materno e, per molti anni, anche quello coniugale, Margarita. Passati i primi anni dell'infanzia a Parigi, tornò in Italia, dove ricevette un'educazione accurata, ispirata ai principi illuministi, che si rivelò fondamentale nello sviluppo del suo pensiero sociale e politico, marcatamente progressista, impastato con idee socialiste, federalista. Il 23 febbraio del 1857, sposa il cavalier Francesco Margarita, di ben 14 anni più grande di lei e si trasferisce nella casa del marito a Comabbio, un piccolo centro in provincia di Varese. L'adesione crescente allo schieramento del "libero pensiero", e di conseguenza a posizioni vicine al repubblicanesimo e al socialismo, acuì i contrasti con il marito e con la famiglia di lui. La separazione fu ufficializzata nel 1874, dopo quindici anni di matrimonio. Il primogenito, Gino, quasi certamente rimase col padre. Infatti nell' '85 arrivò alla Napollon la notizia della sua morte, seguita, dopo poco, dalla scomparsa della stessa Napollon. Gli altri due rimasero con la madre fino all'ultimo, come dimostrano le sue angustie economiche, riferite soprattutto ai figli. Le vicende personali segnarono comunque tutta la sua vita: gli scarsissimi biografi raccontano che fu costretta a lasciare il paese di residenza in Piemonte, perché, dopo lo scandalo della sua separazione, l'opinione pubblica le fu talmente ostile, da lasciarla quasi vivere in miseria. Uno scrittore ricorda di lei che "a diciassette anni aveva i capelli bianchi" [19]. Lei stessa ricorda in un suo articolo: "La mia vita non felice darà forse talvolta un riflesso di tristezza e di malinconia alle mie parole scritte col cuore insanguinato e con l'animo stretto d'antiche e recenti sventure. Vidi molte cose... nel breve corso della mia esistenza scorsi rivolgimenti politici e sociali, gran-dezza e rovina di famiglie, infine toccai con mano l'instabilità degli umani

[17] ANNA BRAVO, *La Nuova Italia fra oppressione ed emancipazione,* in *Storia della maternità,* a cura di Marina D'Amelia, Roma- Bari, Laterza, 1997, pp.174-175.
[18] Ivi, p.175.
[19] CARLO VILLANI, *Stelle femminili. Indice storico bio-bibliografico, Napoli, 1913, p. 128. Su di* lei, anche ANGELO DE GUBERNATIS, *Dizionario biografico degli scrittori contemporanei,* Firenze, *1879* e MARIA BANDINI BUTI, a cura di, *Poetesse e scrittrici,* in *Enciclopedia biografica e bibliografica Italiana,* Milano, 1940.

destini...vivo solitaria dopo aver conosciuto gli splendori di un'esistenza sfarzosa e aristocratica e, nelle diverse fasi della vita da me traversate, vissi per molti anni in campagna fra i poveri contadini e le mie brevi dimore in città consacravo allo studio della condizione del popolo e dell'operaio[20]. La direttrice del periodico emancipazionista <<La Donna>>, su cui scrisse con regolarità, Gualberta Alaide Beccari ricorda nel necrologio la sua morte precoce, non ancora quarantacinquenne, "più presto consunta dai dolori morali che dalla malattia". Soffriva addirittura la fame, arrivando di notte a chiedere l'elemosina. Negli ultimi tempi si era riavvicinata ai religiosi, per dar da mangiare ai figli e "non per aver cambiato le idee", sottolinea la Beccari. Si preoccupava anzi che "la setta nera" non li facesse sua preda[21]. Non è dato sapere con precisione se la Beccari esagerò la portata delle difficoltà finanziarie. Di certo la Beccari difese sempre la memoria della cara amica, anche quando, da alcuni giornali, venne affermato che Ernesta aveva abbandonato le proprie idee radicali". Indubbiamente, "aver accettato l'aiuto della Chiesa ebbe per la Napollon delle conseguenze: dopo la sua morte, le due figlie finirono in un convento e il figlio sotto la curatela di un religioso che minacciò di bruciare alcuni dei manoscritti materni, tra cui una storia filosofica del socialismo, un libro sull'importanza storico- filosofica del mito attraverso le civiltà antiche e moderne, e un manuale pedagogico per madri e insegnanti[22]. Paradossalmente, in scrittrici emancipazioniste e donne di scienza come quelle ricordate, l'attenzione al materno inserita in una più generale condivisione di miglioramento e progresso della condizione femminile, stride particolarmente con la propria maternità, ma rivela anche con particolare evidenza la divaricazione portata all'estremo fra natura e cultura. Il materno svelato e spogliato di tutte le sue ambiguità, ma anche caricato di tutte le sue contraddizioni mette a nudo per le donne fra Ottocento e Novecento la biforcazione esistente per le donne fra una natura tutta femminilmente tesa alla realizzazione del proprio destino fisiologico, la maternità e la cultura, iscritta nella sfera della razionalità, predominio maschile, ma rivendicata come diritto civile e politico e conquistata "sul campo" dalle emancipazioniste della Nuova Italia. Infine, la cura del materno, se non personale, senz'altro quella del proprio genere, ha avuto come esito la crescita piena della valenza sociale della maternità, che non solo s'inseriva nell'orizzonte possibile di una libera scelta, ma non era più riferibile al solo privato. Il tema della "madre cittadina" ha contribuito all'irrobustimento di questa consapevolezza, alimentando nelle donne la convinzione che la missione civica di partorire ed educare figli sani, onesti e laboriosi per la patria fosse una missione che andava ben al di là del focolare. Le radicali francesi come Clemence Royer erano andate ancora più in là, equiparando la maternità al servizio militare maschile. Il lavoro della maternità che alla donna "coûte et ne lui produit rien, ce travail accompli tout entier au profit de la société à la quelle elle prépare de nouveaux citoyens utiles, est une contribution suffisante. Nul homme n'en paie à l'Etat une aussi forte, sauf quand il lui donne sa vie sur une champ de bataille. La maternité c'est le service militaire des femmes[23] ».

---

[20] *Meditazioni di una solitaria*, *All'illustre patriota dottor Agostino Bertani deputato al Parlamento nazionale*, <<La Donna>>, aprile 1877.

[21] GUALBERTA ALAIDE BECCARI**,** *Necrologio*, <<La Donna>>**,** 27 luglio 1885.

[22] Sulle libere pensatrici e sul movimento del libero pensiero, F. TARICONE, *Democrazia e socialismo nell'Ottocento: le "libere pensatrici*", in <<Giornale di Storia Contemporanea>>, a.IV, n.2, dicembre 2001.

[23] GENEVIEVE FRAISSE, *Clémence Royer. Philosophe et femme de sciences*, Paris, La Découverte, 1985, p.27.

### 3. La cura per quelle che se ne vanno. La tutela delle emigranti.

Il *Consiglio Nazionale Donne Italiane* si interessò in modo precipuo di emigrazione femminile e si organizzò di conseguenza al suo interno. Nell'ultimo scorcio del 1907, in vista del I Congresso Nazionale delle donne italiane, la presidente, Gabriella Spalletti Rasponi, decise di fondare uno specifico settore che s'interessasse dei problemi della donna e dei fanciulli emigranti. Alla guida delle collaboratrici venne designata Maria Lisa Danieli Camozzi, il cui lavoro di ispezione in alcune fabbriche tedesche e svizzere su incarico del Commissariato dell'emigrazione servì di base a tutto il lavoro successivo. Il gruppo svolgeva, in pochi mesi, una notevole attività e la *Sezione Emigrazione* decise, con voto unanime, di istituire un *Segretariato femminile per le donne e i fanciulli emigranti*, come struttura stabile all'interno del Consiglio, presidentessa Maria Luisa Danieli Camozzi, vice presidenti Carolina Amari ed Enrichetta Chiaraviglio Giolitti, segretaria Beatrice Berio. L'anno successivo, l'iniziativa venne portata al Consiglio Internazionale delle donne riunite a Toronto, per la quarta assemblea quinquennale. Le italiane proposero di costituire una sezione centrale di emigrazione e immigrazione a speciale tutela delle donne e dei fanciulli, all'interno del *Comitato Esecutivo del Consiglio Internazionale*, con lo scopo di promuovere, in tutti i Consigli Nazionali dei diversi paesi, una sezione locale. Nel corso del Congresso del 1908, nell'aprire la Sezione Emigrazione la contessa Danieli ricorda che "*quando la nostra cara Presidente la contessa Spalletti, mi assegnò il compito di organizzare la sezione dell'Emigrazione io accettai trepidante...ma ora sono lieta di non aver fatto per viltade il gran rifiuto poiché per merito vostro la Sezione ha compiuto in poco più di tre mesi un lavoro davvero soddisfacente. Il quale se ci ha posto in grado di conoscere tante pene e tanti dolori a cui vanno incontro i nostri emigranti, e specialmente le donne ci ha altresì rivelato con quanta sollecitudine il governo e le benemerite istituzioni e comitati e patronati e segretariati tendano a migliorarne le condizioni. I nostri studi ci hanno indicato un nuovo compito della donna italiana, quello di lavorare anch'essa accanto all'uomo per il bene degli emigranti, lavorare soprattutto qui in Italia per istruirle ed educarle, e per aprire nuove vie alla loro attività che possano qui trattenerle o le preparino ad emigrare in condizioni di tenere alto ed onorato il nome della madre patria*"[24]. Nel congresso emerge però anche come l'interesse all'emigrazione non dipenda solo dall'incrocio del femminismo dei doveri con quello molto più sfumato dei diritti, ma anche prepotentemente dall'amore di patria. L'aumento della emigrazione era tanto grave da svegliare perfino l'opinione pubblica più "sonnacchiosa" afferma Carolina Amari. "Vediamo questa nostra Italia spargere i suoi figli per tutto il mondo come le faville di un gran ceppo ardente, a centinaia di migliaia. Il paese ne rimane spopolato e impoverito. Questi esuli vanno incontro a privazioni, sacrifici, pericoli mortali. Come nelle divisioni di famiglia, è dovere della donna di lenire con dolci parole l'asprezza delle passioni e comporre il dissidio preparando gli animi alla pace e alla riflessione, così deve essere ispirata l'opera nostra di fronte all'emigrazione". L'emigrazione si presenta quindi innanzitutto come un impoverimento duraturo nel tempo poiché, secondo le statistiche, i due terzi rimaneva all'estero e il rimanente che faceva ritorno in patria si trovava in cattive condizioni di salute. La partenza massiccia degli uomini giovani che in alcune province italiane sfiorava il 20 % alterava completamente la fisionomia dell'abitato: non più coltivazioni intensive, "sparisce il traffico, il commercio minuto, il piccolo cabotaggio; in alcuni paesi rimangono solo le madri di famiglia, i bimbi e i vecchi; tutti gli adulti sono all'estero". Ma per la Amari era necessario "leggere" più a fondo il quadro dell'emigrazione, che tutti dividevano solitamente in

[24] M. L. DANIELI CAMOZZI, in *Atti del I Congresso nazionale delle donne italiane*, Roma, 1912, p.515.

permanente e temporanea. *"Io vorrei piuttosto distinguerla in utile e dannosa. Utile chiamerei l'emigrazione dei commercianti che vanno per il mondo a far conoscere i nostri prodotti a cercare nuovi clienti, seguendo le tracce del Leone di S. Marco o del gonfalone di San Giorgio; utile l'emigrazione delle classi abbienti per l'incomparabile scuola che è il viaggiare; utile ancora l'emigrazione di gruppi di lavoratori che vanno a colonizzare un territorio nuovo riuniti attorno alla nostra bandiera; utile l'emigrazione di quelli che possono prendere la direzione delle nostre masse incolte di lavoratori che fatalmente si dirigono e si trovano già all'estero; utile l'emigrazione di tutti quelli che hanno volontà decisa, che sanno quello che fanno, che sono padroni di un'arte; financo si può considerare utile l'emigrazione di braccianti per determinati lavori di non lunga durata. Ma che diremo dell'emigrazione di braccianti che non sanno fare altro che lavori di sterro cioè zappare la terra, piantarvi la vanga e trasportare la terra un po' più lontano; di minatori chiamati in altre nazioni perché nessuno del paese acconsente più a fare un lavoro gravoso e pericoloso e male retribuito; di contadini mandati a bonificare regioni malsane come nella Georgia o presso il Mississipi, a far fruttare terreni ingrati a grandissime distanze dall'abitato, dal mondo civile, dai connazionali, dai consolati; di spostati che non hanno saputo trovare impiego in nessun cantuccio dell'organizzazione sociale; di condannati in contumacia; l'emigrazione infine di quei moltissimi illusi che partono senza scopo, senza direzione, senz'arte né parte, senza conoscenza alcuna dei paesi dove vanno né delle lingue straniere alla ventura. Questa è emigrazione dannosa che fa onta al nome italiano all'estero; questa è debolezza e miseria"*[25].

Ben altra era stata l'emigrazione in tempi non lontani, dalle persecuzioni politiche del '21 in poi; anche i patrioti poveri avevano accettato lavori umili, ma avevano saputo far rispettare "l'orgoglio del nome italiano". Per la donna che raggiunge il marito, forse i disagi saranno minori, ma essendo più legata al luogo d'origine e alla sua casa, maggiore è il dolore del distacco, aggravato dal fatto che nella fase del viaggio e nei primi anni di insediamento la mortalità dei bambini era piuttosto elevata. La ricerca di un lavoro fuori casa per contribuire al bilancio domestico era legata alla rigidità della disciplina di fabbrica, alla quale molte pensavano di scampare con il lavoro a cottimo in casa, in realtà pagato in modo irrisorio, a seconda dei capricci del datore di lavoro. Bastava leggere i rapporti della *Consumers- League* per "misurare l'orrore di questo sistema". Sorte peggiore era riservata a quelle donne cui non venivano spedite le rimesse dal marito il quale si era formato un'altra famiglia. Alcune donne, per scoprire la verità, si indebitavano per cogliere in flagrante il coniuge, oppure partivano senza le informazioni essenziali per poterlo ritrovare; spesso il marito riusciva a non farsi trovare oppure aveva avuto incidenti sul lavoro e le donne restavano senza alcun supporto in un paese straniero[26].

Se le emigranti per alcune loro funzioni particolari come il baliatico esercitato in Provenza, Tunisia ed Egitto, si erano procurate simpatie e appoggi da parte delle popolazioni locali, ben altre preoccupazioni destava la cosiddetta "tratta delle bianche" alimentata dal flusso migratorio. Per far perdere le tracce di coloro che erano state intercettate dai mediatori alla famiglia e alla polizia, le italiane erano imbarcate ad Amburgo, Brema, Le Havre e Marsiglia, mentre a Genova o Napoli venivano portate per l'imbarco le donne straniere.

Fra le cause, la Amari annovera quelle economiche e quelle morali, quest'ultime più importanti di quanto comunemente si creda. La densità della popolazione, la scarsezza e la precarietà del lavoro, i salari troppo bassi, il pessimo stato dell'agricoltura in certe regioni, le imposte esaurienti, la mancanza o la timidezza del capitale italiano, l'invasione di quello estero, erano tutte cause obiettive del movimento migratorio. Anticipando i tempi e con un linguaggio molto moderno, Carolina Amari pone fra le cause economiche anche la facilità delle comunicazioni per le quali si potrebbe dire che

[25] CAROLINA AMARI, *Relazione generale*, in *Atti del Congresso Nazionale donne italiane*, *cit.*, p.517.

[26] La Amari narra il caso di una siciliana che aveva fatto ricorso alla mafia per riportare alla ragione il marito, unitosi con un'altra donna. Questi a sua volta aveva cercato protezione presso altri gruppi mafiosi che intavolarono trattative con i primi. Il risultato finale fu un accordo in base al quale entro un certo termine il marito doveva fare ritorno al tetto coniugale.

"le masse lavoratrici sono diventate più liquide e possono livellarsi più prontamente su tutta la superficie del mondo". Ma le cause morali non erano da meno: l'ignavia delle classi abbienti, l'usura una delle grandi piaghe del Mezzogiorno, l'allucinazione collettiva procurata da alcuni miraggi come la febbre dell'oro che nel secolo scorso aveva popolato le montagne della California, dell'Alaska, e del Transvaal, la ribellione e gli estremismi delle lotte di classe, negativi da una parte e dall'altra, e fattore dominante, l'abbandono delle campagne per andare nelle città. Una politica sbagliata, fatta di privilegi accumulati dalle città che offrivano condizioni di vita più comode; Milano, Torino, Firenze erano cresciute a dismisura, per non parlare di Roma, dove, dice Carolina Amari si era costruito anche nei giardini aveva alimentato una forte spinta dalla campagna verso la città. Che cosa è stato fatto per gli emigranti? Si era reso necessario un ente apposito: il Regio Commissariato dell'emigrazione, fondato nel 1901, con quattro ispettori viaggianti negli Stati Uniti, Brasile, Argentina e due addetti, uno per la Germania, il Lussemburgo, l'Alsazia e la Lorena, l'altro per la Svizzera e la Francia. Su ogni piroscafo con patente di vettore è presente un medico militare per la tutela e la sorveglianza degli emigranti di terza classe. Il Commissariato combatteva non solo contro i nemici esterni, ma contro la stessa ignoranza degli emigranti, con la loro diffidenza verso le istituzioni, la puerile credulità alle promesse degli incettatori, la rapacità e la disonestà degli agenti illegali, "veri negrieri del nostro tempo e di tutta quella turba di sfruttatori che si abbatte sull'emigrante nei porti di imbarco, e di sbarco come uccelli da preda, che lo inganna in ogni modo, sul biglietto, sul bagaglio, sulla destinazione, sull'alloggio, sul contratto di lavoro, sul vitto, sui risparmi, su tutto"[27]. L'Ufficio di informazioni legali provvede alla tutela dell'emigrante completando la tutela consolare spesso inceppata dalle suscettibilità internazionali. A tutto ciò vanno aggiunte le iniziative private, come l'*Opera Bonomelliana*, l'*Umanitaria*, la Società *Amie de la jeune fille*, l'*Associazione per la protezione della giovane*. Non meno importante infine era la protezione dell'emigrante al momento del suo ritorno. Una rete di vampiri lo circondava per impadronirsi dei soldi che aveva risparmiato. Se voleva acquistare una casa o un terreno, vedeva lievitare il prezzo. Si facilitava la firma di cambiali. Pasquale Villari aveva proposto la creazione di Istituti di credito che comprassero a prezzo normale vaste tenute e le dividessero in piccoli lotti per rivenderli agli emigranti tornati in patria; ma anche consorzi agrari che tutelassero l'impiego del frutto del capitale.

Nel 1909, a Toronto, in Canada, durante la quarta Assemblea Quinquennale, alla presenza di 17 dei 23 Consigli nazionali di tutto il mondo, le rappresentanti italiane Giulia Bernocco Fava Parvis, presidente della Federazione piemontese, Carlotta Ribighini, della Federazione romana, e Fiammetta Bourbon del Monte, della Federazione toscana, propongono la costituzione di una Sezione Centrale di emigrazione e immigrazione a speciale tutela delle donne e dei fanciulli all'interno del Comitato esecutivo del Consiglio Internazionale, con lo scopo di promuovere in tutti i Consigli nazionali dei diversi paesi una sezione locale. La proposta, sostenuta dalle americane, è approvata; a capo della nuova sezione viene designata sempre la Camozzi, il cui lavoro aveva già goduto di apprezzamenti da parte del Commissario dell'emigrazione, il quale aveva fatto seguire da appositi funzionari i lavori del Congresso e manifestato l'intenzione di servirsi del Segretariato nell'ispezione di numerosi opifici per operaie in Svizzera, Francia e Germania. La necessità di un Segretariato per l'emigrazione che nel 1913 è annoverato fra le opere sussidiate dal Commissariato dell'emigrazione, è ravvisata dalla Camozzi nella sua specificità, non tutelata abbastanza negli altri organismi che già se ne occupavano: la *Dante Alighieri*, l'*Umanitaria*, l'*Opera Bonomelli*; solo quest'ultima appare particolarmente sensibile ai problemi delle emigranti, "mentre gli altri gruppi femminili di ispirazione religiosa finiscono per occuparsi essenzialmente di viaggiatrici in difficoltà concentrando gli sforzi alle stazioni, ai porti di imbarco, e durante i trasferimenti...in sostanza, ben poco si faceva per le lavoratrici italiane all'estero: l'azione governativa era inesistente, quella privata scarsa e non specifica. La nascita del Segretariato si fonda dunque sulla peculiarità dell'intervento, anche se a volte i presupposti di fondo vengono diluiti in un generale attivismo caritatevole tutto basato sull'urgenza dell'aiuto e sull'immediatezza del

[27] Ivi, p.524.

risvolto pratico"[28]. Il Segretariato, spiega la sua presidente ad un giornalista non è ispirato a principi confessionali o politici. Niente femminismo per carità, niente socialismo o bigottismo. Noi vogliamo solo fare del bene, o meglio, diminuire, anche di poco, il molto male[29].
L'attività del Segretariato segue una naturale biforcazione: l'attenzione all'emigrazione europea e a quella transoceanica, più problematica per la complessità dei fenomeni di cui si occupa e per la lontananza dai luoghi interessati. L'anima di quest'ultima fu Irene De Bonis de Nobili. Le difficoltà erano accresciute da una carenza di statistiche ufficiali che non erano disaggregate per sesso, anche perché l'emigrazione transoceanica riguardava interi nuclei familiari, mentre quella europea riguardava più spesso ragazze pericolosamente sole o in gruppo sparse per l'intera Europa. A tutto ciò, il Segretariato unisce la prevenzione in patria e l'analisi della spinta all'emigrazione; la causa viene trovata nella scomparsa delle tradizionali industrie femminili travolte dalla concorrenza della grande industria. Molte esponenti del Consiglio privilegiano i lavori tradizionali femminili anche a domicilio per evitare gli effetti della diserzione del nucleo familiare. Accanto quindi allo studio delle cause alla base della emigrazione il Segretariato propone come rimedi lo sviluppo delle industrie agricole e rurali, i lavori tessili, lavori artigianali, la produzione di cibi, sotto forma di conserve e alimenti stagionati, l'apicoltura, la pollicultura, aprendo sbocchi artigianali all'estero per i prodotti italiani. La progettualità di nuove attività femminili nasce sempre a seguito di controlli condotti in loco; ad esempio nel 1912 Giuseppina Scanni perlustra il Piemonte, rendendosi conto *de visu* che larghi strati della popolazione erano nell'impossibilità di lavorare, rendeva necessario promuovere industrie agricole, collegandosi con la Società degli agricoltori italiani, per un programma comune di interventi. Nasce così la Sezione femminile della SAI, con la collaborazione della Scanni e della Bourbon del Monte. Anche se spinte diverse agivano all'interno di un comune disegno di ancoraggio femminile ai lavori rurali e artigianali tradizionali, alcune del tutto tradizionaliste, altre portatrici di un imprenditorialismo di segno anglo sassone, la soluzione finale fu quella di far intervenire per la protezione del lavoro femminile il patronato.
Maria Luisa Danieli Camozzi, in qualità di presidente della Sezione emigrazione, fu la sola italiana che entrò a far parte nel 1909 del direttivo del Consiglio Internazionale Donne del Cndi. Insieme ad Amy Bernardy, che rappresentava il *Segretariato femminile per la tutela degli emigranti*, partecipò a Roma, al *II Congresso degli Italiani all'estero*, con due relazioni rispettivamente sull'emigrazione femminile in Europa e nell'America del Nord[30]. Il materiale per le relazioni era stato tratto da ciò che avevano scritto fra il 1908 e il 1911 le ispettrici viaggianti Alba Danieli, figlia di Maria Luisa, Beatrice Berio, Argia Sangiovanni, Giuseppina Scanni, Amy Bernardy, le quali, dopo aver visitato fabbriche e pensioni, avevano stabilito un contatto, molto difficile nei suoi primi approcci, con le operaie. Dalle relazioni erano emersi non solo il quadro della vita degli emigranti, ma anche suggerimenti pratici, come ad esempio, la proibizione dell'espatrio alle giovanissime, la sorveglianza alle frontiere, con un corpo internazionale di ispettrici viaggianti, che accompagnassero personalmente donne e bambini, mettendoli al riparo da pericoli d'ogni sorta. Benché le cause del fenomeno migratorio fossero state poco o nulla analizzate l'attività del Consiglio era stata molto apprezzata dal Commissariato per l'emigrazione e il CNDI era riuscito ad ottenere ad esempio che a Milano, Firenze, Roma fosse riservata una sala alla stazione per le emigranti di passaggio, assistite e consigliate dalle ispettrici; si ottenne anche da molti imprenditori e gestori di pensioni che le ragazze potessero scrivere al Segretariato per l'emigrazione del Consiglio esponendo

[28] BEATRICE PISA, *Il Segretariato permanente femminile per la tutela delle donne e dei fanciulli emigranti (1908-1918)*, <<Rivista Trimestrale del Centro Studi Emigrazione>>, a. XXV, n. 89, marzo 1988, p. 31.
[29] *Per le nostre donne emigranti*, <<La Sera>>, Milano, 10 aprile 1913, in B. PISA, cit.
[30]MARIA LUISA DANIELI CAMOZZI, *La tutela delle donne e dei fanciulli italiani all'estero*, *Europa*, Atti del II Congresso degli italiani all'estero, vol. I, sez. IV, tema 5, Roma 1911,518-550; AMY BERNARDY, *La tutela delle donne e dei fanciulli italiani. America del Nord*, ivi, pp.555-68.

liberamente le loro lamentele[31].

**4. L'emigrazione europea ed extra europea**

Il punto di forza del Segretariato nei paesi europei era il corpo di ispettrici viaggianti, le quali, in Svizzera, Germania e Francia dove le lavoratrici italiane erano presenti in gran numero, si incaricavano di prendere contatti con gli industriali per eventuali rimostranze e suggerimenti, con le autorità locali, con le organizzazioni di assistenza già attive sul territorio. Le corrispondenti sul posto, quando c'erano, accoglievano le ragazze alle stazioni di arrivo; l'orientamento politico del Consiglio, sostanzialmente moderato, fa pendere la bilancia dalla parte della tutela, relegando in secondo piano gli eventuali momenti rivendicativi. L'obiettivo principale era quello di fornire alle ragazze luoghi abitativi confortevoli e sorvegliati, le case – famiglia chiamate heime o houses, le quali fornivano vitto e alloggio a prezzi minimi, a scapito di una quasi totale perdita di libertà e della disponibilità del proprio salario. "Essere riuscite a penetrare nelle fabbriche, abitualmente chiuse agli estranei, per osservarne da vicino il funzionamento e il trattamento delle operaie, l'aver avuto libero accesso alle case rifugio per controllarne l'organizzazione, lo stato igienico, la preparazione dei cibi, costituisce un'operazione davvero al servizio delle lavoratrici oltre che una notevole affermazione di principio. L'aver ottenuto di poter corrispondere con le ospiti degli *heime* liberamente, senza l'abituale censura, costituisce una vittoria forse ancora più importante. Risultati non trascurabili inoltre, sono stati la realizzazione di piccole biblioteche con materiali della *Dante Alighieri* e sorvegliate dai Bonomelliani o la presenza di maestre italiane durante i mesi estivi o il passaggio di gestione a suore italiane"[32].

Gli heime condividono con i luoghi più tradizionali di assistenza e rifugio per ragazze e donne messe a repentaglio nella loro moralità, un comune criterio di prevenzione morale. L'indigenza era la causa scatenante di scelte riprovevoli, che potevano scadere in eventuali maternità illegittime o nella prostituzione anche se temporanea. Gli heime per le emigranti però, si ponevano in modo prioritario anche la cura della salute, essenziale per svolgere bene il lavoro in fabbrica, per "rendere" come forza lavoro e giustificare quindi anche l'investimento che l'imprenditore aveva fatto finanziando le case famiglia. Esse diventavano quindi in un certo senso garanti della forza lavoro umana.

Gli aspetti positivi erano innegabili: orari precisi, ordine, pulizia, insegnamento delle lingue, controllo del denaro da inviare alle famiglie d'origine. M. L. Danieli Camozzi scrive che le famiglie dei nostri contadini si sono abituate a calcolare nel loro bilancio il frutto del lavoro delle donne. Naturalmente il confine tra controllo, abuso e repressione di ogni rivendicazione anche attraverso il crumiraggio diventa sottile e spesso valicato.

Nei paesi extra europei, per l'attività a favore dell'emigrazione si rivela più che mai determinante la composizione sociale delle socie del Consiglio. La posizione altolocata, la qualità dell'istruzione ricevuta le mettono in grado di potersi recare agevolmente all'estero, anche perché il Commissariato dell'emigrazione non sussidiava l'azione a favore dei Paesi Transoceanici. A Irene de Bonis de Nobili fecero capo quasi tutte le iniziative in tal senso, rivolte quasi esclusivamente all'area statunitense. Così come si esprimerà senza mezzi termini sul suffragio femminile durante il Congresso nazionale del 1908, così critica l'operato governativo in merito alle emigranti. "Non pensò che alla protezione dell'emigrante uomo. Anche qui accade quello che, del resto, suole quasi sempre accadere: la donna

[31] M. L. DANIELI CAMOZZI, cit., 533-50. Sulle condizioni di vita delle emigranti, la dura denuncia di ANGELICA BALABANOFF, *La Chiesa al servizio del capitale*, Lugano 1904, relazione al Congresso Internazionale del Libero Pensiero, 20-22 settembre 1904.

[32] B. PISA, op. cit., p.38. B. Pisa sottolinea l'importanza del lavoro svolto dalla Berio sulla Francia meridionale e quello della figlia della Camozzi, Alba Danieli, in occasione di una sua seconda visita in Svizzera. Oltre ad una minuta relazione su diverse fabbriche, di cui annota ogni elemento, correda il lavoro con una ricca documentazione, fotografica, e schedatura di 1291 operaie delle quali riporta nome, anno di nascita, provenienza, data di arrivo, salario iniziale e attuale, costo dell'infermeria, eventuali risparmi e luogo di alloggio se negli heime o fuori di essi.

che è tanto diversa per la sua psicologia, per la sua natura fisica, per la sua condizione specialissima di generatrice e di educatrice, fu sottintesa alla parola uomo. Le leggi danno loro la stessa protezione che accordano all'uomo, del quale esse pure sono tanto diverse, e la legge crea la dolorosa ed ingiusta preferenza che l'uomo, il quale è più forte è aiutato da latri uomini che ne comprendono i bisogni speciali mentre la donna, la debole donna, non ha altre donne che possano assisterla, con consapevolezza"[33]. Già nella madrepatria la donna emigrante corre grossi rischi, dal momento in cui decide di partire per ricongiungersi solitamente al marito. L'alto tasso di analfabetismo la espone ad grossi pericoli nel sistemare giuridicamente le cose; non era infrequente che si trovasse a firmare atti che erano in realtà truffe a suo danno. La non conoscenza della lingua all'arrivo la esponeva ancora di più facendole rischiare per sé o le figlie l'ingresso nel mercato della prostituzione; spesso infatti erano ingannate da chi prometteva di portarle a destinazione e invece le dirottava nel mercato della tratta delle bianche. Infine, le norme sanitarie americane erano moto severe; nel porto di New York si visita oggi quello che un tempo era per gli emigranti la sede di una quarantena precauzionale prima di ricevere il visto d'entrata. Alla porta di Ellis Island si aspettava talvolta mesi interi per essere ammessi ed era chiamata la porta dei baci perché lì si incontravano e si abbracciavano migliaia di parenti, di amanti, di amici.

Non di rado malattie ritenute endemiche come il tracoma causavano il rifiuto totale dell'accesso, senza che ne fosse preventivamente informata. La De Bonis chiedeva perciò un intervento statale in merito all'istituzione nei porti di imbarco di ricoveri di Stato per emigranti, il decentramento del servizio del Banco di Napoli, l'imposizione alle compagnie di navigazione del miglioramento delle condizioni di trasporto, maggior rigore nelle visite sanitarie preventive, l'istituzione di ispettrici viaggianti, e un finanziamento alle organizzazioni private che si occupavano di emigrazione nella generale indifferenza dei privati e la diffidenza delle Autorità.

Nelle famiglie ricongiunte all'estero si perpetuano gli stessi modelli della madre patria, e la stessa organizzazione della famiglia- azienda basata sullo sfruttamento quasi indiscriminato di donne e bambini[34]. Il lavoro per i bambini fuori delle famiglie sono i lustrascarpe e i *messengers boys*, delle grosse città dell'Est e dell'Ovest. Nelle *canneries* madre e figli sono considerati una sola unità lavorativa e retribuiti di conseguenza, mentre nel lavoro a domicilio l'apporto dei bambini era determinante per le consegne, e ritiro merce e materiale. Anche il sistema del bordo come ha sottolineato B. Pisa non faceva che riconfermare vecchi ruoli. Il bordo consisteva nell'affollamento di un numero imprecisato di operai senza famiglia magari compaesani, in ambienti privi di servizi igienici, con pagamento di una modesta somma di denaro dietro corresponsione di alloggio, pulizia dei panni, e vitto giornaliero, il che voleva dire mettere le donne in qualità di serve a disposizione di un elevato numero di bordanti spesso abbrutiti o alcolizzati, a contatto con malattie contagiose.

Durante i lavori del Congresso del 1908, Alba Barbato relazionando invece sull'emigrazione delle italiane a New York metteva in luce come le figlie delle prime emigranti amassero l'America molto più delle madri. *"Già vengono qui con la conoscenza dell'importanza che ha la donna nella società americana. Le meridionali del popolo sentono per la prima volta qui che la donna è un animale altrettanto di valore quanto l'uomo e per quanto l'uomo meridionale si senta sempre padrone di casa è tale l'istintivo terrore del poliziotto che appena la donna Si secuti ti dugnu trublu (il trouble inglese) egli è pronto a cedere scettro e corona. Ma non è la ragione che gli uomini diventano un po' meno intollerabili che fa amare così l'America dalle donne. Le donne qui, malgrado la terribile schiavitù dell'opificio, hanno l'illusione di essere libere e davvero acquistano l'indipendenza economica. Qui portano il cappello e nella media vestono come al loro paese non vestiva la figlia del sindaco o del segretario comunale. Quando lavorano nei campi, hanno sempre i soldi per i candies, e l' ice-cream ed il nastro ed il goletto e qualche nuovo vero o falso gioiellino. A loro non importa se per un anno intero non vedono il sole, un prato verde ed un cespuglio fiorito. La miseria non ha dato loro il tempo di sviluppare quel pochino di poesia che*

[33] I. DE BONIS DE NOBILI, *La casa degli emigranti a Napoli*, <<Bollettino dell'emigrazione>> 1914, cit., in B. PISA, op, cit., p.45.

*tutti abbiamo nel nascere. Qui sono young ladies, signorine; nelle misere campagne della Sicilia, della Calabria, o della Basilicata si sa che cos'è una contadina povera'"*[35].

**5. Valori e ideologie in conflitto. Strategie contrastanti, spaccature ideologiche**

L'associazionismo come arcipelago e come mondo separato almeno quello costituito esclusivamente da donne, operava anche un rovesciamento del privato in progettualità sociale e politica, a partire dal luogo simbolo per eccellenza del privato stesso, la casa. Era infatti nelle agiate dimore di benestanti che si tenevano le periodiche riunioni delle associazioni, in parte per ovviare alle limitazioni imposte dal codice civile Pisanelli che proibendo alle donne di affittare immobili, contrarre mutui e accedere ipoteche, imponeva l'autorizzazione maritale, in parte per destinare altrove le risorse economiche, in parte perché le associazioni femminili erano essenzialmente *bénévole*, si fondavano sul lavoro gratuito e volontario, e non abbinarono progetti economici al loro già vasto programma sociale e politico a differenza dell'Unione Femminile di Milano che, nata tra la fine dell'Ottocento e ai primi del Novecento, legata da innumerevoli fili al partito socialista, si definiva nello statuto come Società anonima cooperativa, avente come scopo quello di costruire o acquistare stabili per subaffittarli alle associazioni e istituzioni femminili che svolgevano un'azione utile al miglioramento economico e alla elevazione femminile.

Nei salotti messi a disposizione dalle socie si ribaltavano però molte convenzioni: le differenze di classe ad esempio, poiché essendo organismi intercettali, nell'associazionismo si incontravano e si scontravano donne di età e di ceti diversi che probabilmente avrebbero avuto poche occasioni di frequentarsi, in una società che conosceva una rigida separazione e non era certamente osmotica come quella contemporanea. Le differenze di classe si attenuavano anche perché fondamentali nell'associazionismo erano la strategia da seguire, il decisionismo, l'inventiva, l'attivismo, la capacità di mediare contrasti e frizioni e poteva darsi quindi il caso, raro in verità che socie di estrazione piccolo o medio borghese prevalessero su donne di nobile lignaggio abituate a far valere il prestigio sociale. Fu il caso dell'Associazione Generale di Mutuo Soccorso e d'istruzione fra le operaie, fondata a Milano da Laura Solera Mantegzza, in cui si impegnò Ersilia Majno, prima di progettare la costituzione insieme ad altri socie e socie, dell'Unione Femminile[36].

Ersilia Bronzini, insieme al marito, l'avvocato Luigi Majno, appartenevano a quell'ambiente milanese filantropico e illuminato che maturò via via legami sempre più stretti con il socialismo lombardo. Amici personali di Filippo Turati, riunivano nel loro salotto, nei cosiddetti martedì di casa Majno, alcuni esponenti di quel microcosmo diversificato che si ritrovò sin dalle origini sotto la comune bandiera del socialismo:

[35] ALBA BARBATO, *Sulle condizioni di vita delle donne italiane a New York*, Ivi, p.559.

[36] L'Unione Femminile nacque a Milano sullo scorcio di fine secolo per iniziativa di Ersilia Majno Bronzini, affiancata da collaboratrici e sostenitori che formavano il Comitato promotore: Jole Bersellini, Ada Negri, Antonietta Pisa Rizzi, Silvia Pojaghi Taccani, Carolina Ponzio, Costanza Rignano Sullam, detta Nina, Elly Carus, Irma Melany Scodnik, Nina Ottolenghi, Adele Riva, Giuseppe Mentessi, Umano (Augusto Osimo), Alberto Vonwiller in *Programma e Statuto*, Milano, Officina Grafica Muggiani, ristampa non datata dell'originario programma del 1899, in Archivio Unione Femminile Nazionale.

razionalista, filantropico-umanitario, scientifico, anarchico, libertario, gradual-riformista. Legami personali di amicizia univano Ersilia Bronzini ad Anna Kuliscioff[37].

L'Unione Femminile si costituiva nello stesso anno, il 1899, in cui per la prima volta, le sinistre conquistarono il governo di Milano nelle elezioni municipali. II cartello formato da radicali, repubblicani, socialisti, ottenne 18.000 dei 30.000 voti espressi in quella tornata elettorale e sconfisse nettamente i liberal- moderati che per quarant'anni avevano governato ininterrottamente la città. La storiografia ha in genere privilegiato una ricostruzione soprattutto politica di quell'evento, interpretandolo come la corale, ma anche contingente risposta della società civile allo stato d'assedio[38]. Di fatto, l'Unione Femminile fu una realtà associativa posteriore a quella repressione che aveva visto arresti in massa, con un bilancio di circa ottanta morti, lo scioglimento del partito socialista, di 21 camere del lavoro delle 25 esistenti, delle organizzazioni sindacali e mutualistiche, socialiste, repubblicane, comprese le Leghe di tutela degli interessi femminili e la soppressione di numerosi giornali. L'assidua frequentazione di Ersilia Bronzini alla Guardia Ostetrica di Milano fu certamente fondamentale nell'accelerare in lei un processo di sensibilizzazione e di consapevolezza dell'importanza dell'impegno nel sociale che la portò alla decisione di lavorare non solo per, ma a fianco del proletariato femminile; lotta quindi per l'emancipazione senza perdere di vista la specificità della questione femminile all'interno della più generale questione operaia vista nei termini della lotta di classe. Nel 1894, assieme all'amica Edvige Gessner, moglie del banchiere Vonwiller, che collaborava con lei nella propaganda a favore della Guardia Ostetrica di Milano, e che col marito aveva generosamente finanziato l'istituzione, si iscrisse all'Associazione Generale di Mutuo Soccorso e d'Istruzione delle operaie, fondata da Laura Solera Mantegazza[39]. (Edvige morí nel 1898 poco prima della nascita dell'Unione Femminile, disponendo nel suo testamento un lascito alla fondazione stessa). Ersilia si impegnò anche nelle Società di Mutuo Soccorso e Miglioramento fra le sarte da donna e nella sezione femminile della Camera del Lavoro. L'esperienza di Ersilia ed Edvige all'interno dell'Associa-zione generale di mutuo soccorso fu intensa ed anche combattiva perché non tardarono a reagire alla parziale delusione per la reale vita interna dell'Associazione. Infatti, l'effettiva decisionalità era di pertinenza delle esigue socie perpetue, le quali, privilegiate dal censo, dal denaro, dalla posizione sociale, gestivano l'Associazione senza che la massiccia base operaia esprimesse un'opposizione sostanziale. La Majno e la Gessner operarono nella direzione di un ribaltamento della élite dirigente e

[37] Si veda F. TARICONE, *L'associazionismo femminile in Italia dall'Unità al Fascismo*, Milano, Unicopli, 1996.

[38] ANTONIO PALA, *Anna Kuliscioff*, Milano, Librimarket, 1973, pp. 104-5.

[39] Laura Solera nacque a Milano nel 1813 in una famiglia di sentimenti patriottici. Per motivi politici il padre dovette fuggire in Svizzera e Laura venne affidata ad un medico milanese che la considerò come una figlia. Diciassettenne sposò Giovan Battista Mantegazza ed ebbe tre figli, ai quali insegnò personalmente a leggere e scrivere secondo il metodo del Lambruschini: Paolo, poi divenuto tisiologo e biografo della madre, Costanza ed Emilio ingegnere e garibaldino come il padre e il fratello. Mazziniana e sospetta all'Austria poté rientrare a Milano *solo* nel 1850 e diede vita, dopo aver curato personalmente i patrioti feriti, a iniziative umanitarie in favore delle donne: il Ricovero dei bambini lattanti, la Scuola per adulte analfabete nel 1852, infine la Scuola professionale femminile nel 1870. Su di lei, R. FARINA, a cura di, *Dizionario biografico delle donne lombarde*, cit., pp. 1027-8.

in occasione della relazione dell'ufficio di presidenza donna Ismenia Sormani Castelli, cofondatrice dell'Associazione, collaboratrice della Solera Mantegazza per diciotto anni, assunse la presidenza effettiva, mentre Maddalena Geranzani, operaia, fu designata quale vice presidente. La Castelli accettò di ricoprire la carica solo per il breve periodo necessario a calmare gli animi, chiedendo alla Majno di assumere la vicepresidenza. Seguirono mesi di vera e propria controffensiva nel corso della quale si susseguirono tentativi di modifiche allo statuto, schieramenti e coalizioni atipiche, in cui le socie della vecchia presidenza riuscirono a coagulare i consensi di molte operaie, mettendo la Majno di fronte anche ad un incomprensibile atteggiamento della base operaia che appoggiava coloro che non ne tutelavano affatto gl'interessi. Seguirono le dimissioni della Majno, della Gessner, e della Geranzani, successivamente ritirate. l tentativi della Majno di modernizzare la vita dell'associazione collegandosi alla Camera del Lavoro, e della Lega per la tutela degli interessi femminili, tramite un abilissimo tirocinio squisitamente politico di "ricuciture" e ricomposizione delle alleanze, subirono una battuta d'arresto dopo i moti del '98. La repressione investì infatti anche 1'Associazione generale delle operaie ed il Consiglio in carica fu sciolto con la nomina di un commissario straordinario. Paradossalmente, proprio in base al nuovo statuto la Majno fu eletta presidente dell'Associazione ed iniziò una serie di contatti con le esponenti dell'associazionismo emancipazionista e in pochi mesi furono abbozzate le linee programmatiche dell'Unione Femminile[40]. Se in questo caso si può parlare di conflitto intercettale e non ancora del tutto ideologico, nel caso della diaspora aperta fra le associazioni femminili durante il Congresso del 1908 a Roma, ci si può riferire invece ad un conflitto ideologico e dottrinale. La forza dell'ideologia ha spesso spaccato l'associazionismo femminil-femminista. Se, in generale su temi quali la difesa della prole, il miglioramento igienico e morale della famiglia, lo sfruttamento indiscriminato della donna lavoratrice, tutte le associazioni si sono trovate d'accordo, su altri obiettivi, piccoli e grandi, ha pesato l'ideologia, fosse quella repubblicana, socialista o cattolica, in questo caso, la dottrina sociale cristiana, come nel caso dell'autonomia del matrimonio civile rispetto a quello religioso, la concessione del divorzio, l'insegnamento dell'educazione sessuale nelle scuole, che per i cattolici doveva essere affidata alla famiglia, e più ancora, l'insegnamento religioso nelle scuole. Nel 1905, per fare un primo esempio di conflittualità politica, a Roma, Teresa Labriola, allora ancora allineata su posizioni filo-socialiste, vicine a quelle del padre Antonio, scomparso da poco insieme a Oda Olberg[41],, come socie del *Consiglio Nazionale Donne Italiane*, in cui era prevalente una maggioranza di pensiero vicina al liberalismo più o meno progressista e in minor misura al mazzinianesimo, avevano convocato le lavoratrici dell'ago in sciopero. Con una lettera la presidente contessa Gabriella Spalletti Rasponi, negava la sala e lei stessa si diceva disponibile ad accogliere le lavoratrici solo se fossero state prive di qualunque contatto con le forze sindacali. Giacinta Martini Marescotti, presidente del Comitato nazionale pro- suffragio, dava spiegazioni su quanto era successo su sollecitazione dell'*Unione Femminile*; pur avendo giudicata giusta la protesta delle

[40] ANNARITA BUTTAFUOCO, *Solidarietà, emancipazionismo, cooperazione*, in AA. VV., *L'audacia insolente, La cooperazione femminile(1886-1925)*, Venezia, Marsilio, 1986.

[41] La Labriola, una delle poche pensatrici dell'epoca che inserì il femminismo nella tradizione teorica delle correnti di pensiero propriamente politiche, passò poi al nazionalismo e la fascismo; su di lei, F. TARICONE, *Teresa Labriola. Biografia politica di un'intellettuale fra Ottocento e Novecento*, Milano, F. Angeli, 1994.

Oda Olberg, era nata in Germania, di madrelingua tedesca come la Labriola,. Vicina al socialismo, ma soprattutto al modello della socialdemocrazia, sposò il socialista Giovanni Lerda, e rimase in Italia fino alla morte di questi avvenuta nel '27. Esule antifascista, andò prima in Austria e poi a Buenos Aires, dove rimase fino alla morte avvenuta nel 1955.

lavoratrici, nessuna socia si sarebbe opposta al provvedimento della presidenza perché le lavoratrici dell'ago appartenevano alla camera del Lavoro e i contatti con i loro rappresentanti sarebbero stati inevitabili. Tanto più che la Camera del Lavoro era in odore di socialismo. "C'è in queste signore un falso concetto della modernità: credono di esplicarla fondando cooperative, distribuendo lavoro, correndo qua e là per ascoltare le più disparate conferenze, ma si spaventano di ciò che non viene dalla loro iniziativa e più in là non sanno andare. In una parola, riconoscono che le operaie hanno diritto al loro aiuto, ma non riconoscono loro il diritto di aiutarsi da sé[42]. Le parole della Martini erano inequivocabili e puntavano involontariamente il dito su una contraddizione interna al Consiglio nazionale di cui forse la stessa Federazione non si rendeva conto: la differenza fra apoliticità e aparticità per cui, se l'una rendeva liberi da un condizionamento istituzionale maschile, l'altra nella sua apparente genericità, si riferiva nel suo rifiuto ad un nemico ben preciso, individuato in questo caso nel partito socialista. L'insegnamento religioso fu invece un momento di rottura e insieme una svolta nei rapporti fra associazionismo laico liberale socialista e quello cattolico. Sulla scia dell'intensa attività svolta dal Consiglio dalla sua costituzione nel 1903, quasi come momento di definitiva consacrazione si colloca il grande congresso del 1908, che si tenne nell'aprile a Roma, sindaco Ernesto Nathan, massone. Esso fu cronologicamente preceduto da quello che si tenne a Milano per iniziativa delle donne cattoliche dal 25 al 27 aprile del 1907 a cui aderirono l'Unione Femminile, il Consiglio nazionale e alcune socialiste. Le donne cattoliche, più vicine agli ambienti democratico- cristiani, reclamavano da tempo la creazione di un movimento femminile all'interno delle organizzazioni cattoliche, ma si erano scontrate con la diffidenza dei gruppi più conservatori. Nel 1901, erano sorti, a Milano, il "Fascio Femminile democratico cristiano", e la "Lega cattolica per la rigenerazione del lavoro", con la richiesta di una sezione femminile dell'Opera dei Congressi, ma dopo che questa fu disciolta, nel 1904, il progetto era stato abbandonato.

La maggiore rappresentante del femminismo cristiano Adelaide Coari sottolineava l'importanza di un'azione comune fra le donne; in effetti, il risultato finale dei lavori del congresso di Milano fu una piattaforma d'intesa molto avanzata che prevedeva la riduzione dell'orario di lavoro e la parità di retribuzione, avanzate dalle socialiste, la libertà di accesso a tutte le carriere femminile qualificate, la riforma del Codice con l'abolizione dell'autorizzazione maritale, l'in-troduzione della ricerca di paternità, il voto amministrativo.

La prima circolare del Consiglio, che annunciava il congresso per marzo del 1908, poi slittato al mese successivo, lo indicava come mezzo per poter largamente discutere e studiare alcuni problemi che sempre più s'impongono a chi sente il dovere di partecipare al lavoro sociale. li desiderio dunque di una conoscenza sempre più profonda e sicura delle questioni così complesse che riguardano le opere alle quali tante donne oggi dedicano la loro intelligenza e la loro attività ci ha guidate nella scelta dei temi da discutere al Congresso Nazionale. Sono i seguenti: **Educazione e Istruzione. Assistenza e Previdenza. Condizione Morale Giuridica della Donna. Igiene. Arte e Letteratura femminile. Emigrazione**[43].

Il 23 aprile, a Roma, alla presenza di Sua Maestà la Regina, della principessa Laetitia e di un numeroso pubblico, il Congresso venne inaugurato.

Molti i luoghi comuni ripetuti al Congresso, ma parecchie anche le proposte nuove e le analisi acute, fatte dalle relatrici o emerse durante le discussioni, seguite agl'interventi. I voluminosi Atti che uscirono quattro anni dopo costituiscono comunque una summa degli

[42] GIACINTA MARTINI MARESCOTTI, *Un fatto sintomatico*, <<Unione Femminile>>, a.V, n.2, febbraio 1905, pp.19-20.

[43] *Atti del I Congresso Nazionale Donne Italiane*, Roma, Stab, Tip, Soc. Editrice Laziale, 1912, p1 e ss.

indici della mentalità del tempo in merito alla questione femminile e una panoramica pressoché esauriente dell'associazionismo femminile.
Anita Dobelli Zampetti, ad esempio, per una riforma dell'educazione femminile in Italia, proponeva, tra le altre cose, l'inserimento di una materia propedeutica a tutte le altre: la storia sociale della donna, argomento di grande attualità[44].
Eugenia Lebrecht Vitali dava, nella sua relazione, una spiegazione del femminismo, meglio definito con le parole "questione odierna femminile", che aveva, per substrato, un complesso fenomeno economico ed era "l'esponente di uno speciale assetto e di un dato equilibrio momentanei: onde la donna gradatamente é portata ad adattarsi alle esigenze dei tempi nuovi, tenendo per necessità alla propria indipendenza economica. Intimamente collegato col fatto economico é il problema della cultura femminile, di un'educazione cioè dello spirito che si trovi in armonia con i nuovi bisogni. E l'importanza dunque della cultura femminile é grandissi-ma giacché da essa dipenderà che la donna si trovi agevolata o impedita nell'affrontare le condizioni di esistenza".
La donna "nuova", di cui tanto si parlava, era "scopo e fine a sé stessa, e non un terzo sesso". L'oratrice ribadiva la necessità di una scuola in cui l'educazione morale e intellettuale scaturisce dalla conoscenza delle leggi della natura osservata con metodo scientifico[45]. Durante i lavori del Congresso, la maestra socialista Linda Malnati propose un ordine del giorno in cui si proponeva che la scuola elementare fosse assolutamente aconfessionale, e che nelle scuole secondarie fosse introdotto lo studio "interamente obiettivo delle religioni in relazione alle loro finalità e alle loro conseguenze sociali[46]. L'ordine del giorno Malnati provocò immediatamente polemiche e reazioni fra le cattoliche più ortodosse. La sera stessa del 28 aprile, alla chiusura dei congresso, vi fu una riunione in vicariato, a cui parteciparono il Card. Vicario Pietro Respighi, Cristina Giustiniani Bandini e Mons. Serafini il quale propose di stilare un documento di protesta per il risultato della votazione espressa al Congresso; la Bandini s'incaricò di raccogliere adesioni. La sera stessa, più di trecento donne, quasi tutte dell'aristocrazia romana, firmarono il documento. Nei giorni successivi, furono raccolte più di ventiseimila firme.

In esso si affermava che l'esclusione del catechismo dalla scuola elementare preludeva ad una totale scristianizzazione del paese e definiva anticristiano, antipatriottico e antipedagogico il voto finale del Congresso. Si apriva quindi la strada all'idea di un'organizzazione che fosse ufficialmente cattolica e rigidamente vicina all'ortodossia, sconfessando di per sé i fermenti modernisti e femministi.
Artefice del progetto dell'Unione Donne Cattoliche, dopo lunghi colloqui con Pio X, che si era mostrato inizialmente riluttante, fu la principessa Cristina Giustiniani Bandini entrata diciottenne fra le religiose del Sacro Cuore a Trinità dei Monti a Roma e uscita ventinovenne nel 1895 per motivi di salute, ma probabilmente anche per il desiderio di operare più attivamente in difesa della religione cattolica. Il progetto dell'Unione fra le donne cattoliche d'Italia fu approvato velocemente nel luglio del 1908 e il 21 aprile del 1909 si svolse la seduta inaugurale dell'Unione in occasione della beatificazione di Giovanna d'Arco nelle sale del circolo San Pietro a Roma. "In tutto il discorso inaugurale è assente qualsiasi accenno ai temi tipici del femminismo. L'Unione non nasce per difendere e migliorare la condizione femminile, ma per difendere e migliorare la cristianità…da parte sua il Pontefice ebbe modo di esprimere chiaramente che cosa egli intendeva per impegno sociale della donna e per delimitarne la sfera

[44] ANITA DOBELLI ZAMPETTI, *Atti*, cit., p. 41.
[45] EUGENIA LEBRECHT VITALI, *Sulla coltura e sull'educazione morale e a seconda delle varie credenze, religiosa, nelle scuole, Atti*, cit., p.93.
[46] Atti, cit., p.643.

d'azione…Non si trattava per il pontefice di ammettere un qualsiasi impegno sociale e politico ma solamente di prolungare all'esterno della famiglia quelle funzioni caratteristiche patrimonio della personalità femminile"[47]. Infine, un contrasto generazionale oltre che politico fu quello che si verificò all'interno del Comitato Nazionale pro- suffragio nel 1910, conflitto rimbalzato poi sulle pagine dei giornali. Nel 1910, le due anime del Comitato Nazionale pro-suffragio, quella aristocratica e quella democratica vennero in urto. II Comitato pro-voto di Torino comunicava al riguardo un ordine del giorno ai comitati delle altre città: Il Comitato pro-voto donne di Torino, nella sua seduta del 17 gennaio 1910, udite le divergenze sorte nel Comitato Romano, deplora che quella maggiore organizzazione, dimenticando che nella lotta per il suffragio politico femminile non vi può essere lotta di classe, essendo tutte egualmente prive dei diritti politici, sia caduta in una crisi incresciosa che divide le socie di quel comitato in due campi, aristocratiche e proletarie, mentre la legge non ha privilegi, né per le une, né per le altre, e tutte nello stesso modo colpisce e condanna. Esorta i membri operosi e intelligenti del Comitato Romano a scordare i contrasti e a moderare le impazienze ripigliando concordi il proprio lavoro sotto l'egida della sua presidente Donna Giacinta Martini, la quale, accoppiando ai privilegi della sua posizione le viste di uno spirito veramente liberale é ben degna e capace di portare a compimento l'aspirazione delle donne italiane verso una con-quista che deve metterle in grado di cooperare al miglioramento e all'assetto sociale e politico del Paese[48]. I contrasti venivano minimizzati anche da Teresa Labriola, vice-presidente del Comitato Romano pro-suffragio, la quale in un'intervista a «I1 Giornale d'Italia» respingeva l'idea di una contrapposizione tra aristocratiche e democratiche. La Labriola esordiva affermando che "il preteso scisma era stato enormemente ingrandito nella sua importanza e circondato senza ragione da una quantità di pettegolezzi". Alla domanda del giornalista che le chiedeva di riepilogare la storia del dissenso rispondeva:

*...V'é nel Comitato un gruppo di suffragiste che io chiamerò giovanile e che vorrebbe vedere l'opera e il movimento del grup-po coronati da pratici risultati sia pure di lieve importanza. Vice versa, l'opera del Comitato é stata per ora incerta, teorica, infruttuosa, insomma. Risultato questo che va attribuito precipuamente alla mancanza di spirito attivo e pugnace in tutti i membri della presidenza...il malumore serpeggiava quindi da gran tempo: io che ho maggiori contatti d'amicizia con quello che ho chiamato gruppo giovanile e che è appunto il gruppo dissidente, ne ebbi sentore e rassegnai più volte le mie dimissioni. Esse vennero respinte senza però che la crisi potesse venir scongiurata. E accadde difatti quando donna Giacinta Martini riceveva una lettera della signorina Sacchi una delle più ardenti suffragiste che rimproverava apertamente d'inerzia tutta intera la presidenza. Alla domanda precisa se le divergenze dipendessero da un diverso programma politico, la giurista rispondeva: "É affatto insussistente. La distinzione tra tendenze aristocratiche e democratiche é una ragazzata. Donna Giacinta*

[47] CECILIA DAU NOVELLI, *Società, Chiesa e associazionismo femminile,* Roma, Ave, 1988, p.61.

[48] *Diciassette* anni di lavoro *e* lotta per la causa suffragista, Torino, a cura del Comitato pro-voto donne di Torino, *1923, p. 18. Il* Comitato appoggiava anche il movimento suffragista all'estero; nel marzo del *'10* diramava un ordine del giorno a favore dei socialisti tedeschi sollevatisi contro la reazione prussiana a proposito del suffragio universale senza distinzioni di sesso. Condivideva l'iniziativa delle donne francesi che avevano candidato alle elezioni tre donne benemerite della causa femminile fra le quali Marguerite Durand, ex direttrice e fondatrice del primo giornale femminista quotidiano, «La Fronde», *Ivi,* pag. *19.*

*Martini e con lei molte altre delle accusate dettero sempre prova del più ampio e sincero liberalismo. Cosicché tutte noi abbiamo avuto rammarico della voce riferita da molti giornali specialmente di Milano e che facevano la crisi conseguenza di un pettegolezzo più femminile che femminista. Fu fatta insomma questione di principio e non di azione sociale"*[49]. Il conflitto non costituisce però la provvisoria conclusione del saggio, che torna invece al punto di partenza e cioè al tema della cura. Tutto ciò che possiamo oggi analizzare, discutere e rendere patrimonio comune deriva infatti da un lascito speciale dell'associazionismo femminile: la cura della memoria storica. Anche se in modo non omogeneo, non compatto e diversamente efficace, le associazioni hanno lasciato tracce evidenti di sé che denotavano l'ormai piena consapevolezza di aver assunto a livello di genere e non come donne d'eccezione, un posto nella storia. Non è stato del resto casuale che nella loro produzione culturale le donne in possesso ovviamente di un certo bagaglio culturale, si siano cimentate in pressoché tutti i generi letterari, tranne la manualistica storica e quella di pensiero politico. Riconoscere se stesse come soggetti storici, degni d' essere indagati e tramandati è stata per le donne operazione dura e difficile da introiettare. Uscire dalla naturalità del materno, problematizzarlo, entrare in una dimensione politica e culturale ha comportato un costo elevato in termini di scelte e impegno personale. La cura che hanno avuto di se stesse, delle contemporanee e della loro storia, ha consentito oggi a noi di decifrare e valorizzare l'entità del lascito, esprimendo nei loro confronti il senso della gratitudine, che cerca sempre di sconfiggere l'invidia, in grado di impoverire tutte.

[49] GINO CALZA BEDOTO, *Sullo scisma delle femministe romane. Intervista con la prof. Teresa Labriola*, *«Il* Giornale d'Italia», *16* gennaio *1910.*